



Suolo come paesaggio

Nature, attraversamenti e immersioni, nuove topografie

giornate internazionali di studio sul paesaggio
sedicesima edizione

Treviso, giovedì 20 e venerdì 21 febbraio 2020

abstract
biografie relatori
(in ordine di
programma)

> sessione **Nature del suolo**

ROSARIO PAVIA
Università di Chieti-Pescara
Suolo, clima, paesaggio

Mai come oggi il suolo è inquinato, devastato, malato. Mai come oggi emerge la sua funzione di infrastruttura ambientale, capace di avvelenare o salvare il clima. Occorre fare del suolo il cardine di una profonda revisione delle politiche urbane e ambientali, e invertire lo sguardo: puntare l'attenzione sullo spazio aperto, sul suolo agricolo, e da questo muovere verso la città. La riqualificazione urbana e ambientale partirà sempre più dall'esterno: risanare e valorizzare il vuoto e l'inedificato per penetrare nella città costruita rinnovandola.

Il periodo che stiamo vivendo, l'Antropocene, è decisivo perché dal nostro comportamento deriverà il futuro del pianeta. I cambiamenti climatici cui stiamo assistendo si faranno sempre più estremi e richiederanno più efficaci politiche di mitigazione e di adattamento. Un ruolo centrale in questo senso è svolto dal suolo: oggi sempre più degradato e sfruttato, impoverito e avvelenato, trasferisce nel clima tutti gli effetti tossici e disastrosi di ciò che subisce. Il cambiamento climatico ci costringe a guardarlo con occhi nuovi, a non considerarlo soltanto come supporto delle costruzioni e delle città, come paesaggio e patria, come risorsa per la produzione agroalimentare, ma anche come sistema ecologico complesso, come grande infrastruttura ambientale da cui dipende la vita del pianeta. Finora lo abbiamo osservato nella sua dimensione superficiale, non nel suo spessore, nel suo dialogo con il sotterraneo e l'involucro atmosferico. Solo rigenerando il suolo è possibile contenere la catastrofe climatica. Se poi consideriamo che a questa è intrecciato strettamente il fenomeno delle migrazioni, risulterà chiaro come, in questo periodo, la questione ambientale si innesti in quella sociale e politica.

Esistono oggi tante iniziative e sperimentazioni che tentano delle risposte a partire dalla città, dimensione da cui avviare un progetto più ampio, per cominciare a innovare dalla realtà locale, avendo sempre chiara la consapevolezza della connessione irriducibile tra il più piccolo territorio e l'intero pianeta. Occorre cambiare la prospettiva da cui guardiamo alla realtà e attivare una profondità dello sguardo sia nel senso della verticalità, nel profondo delle risorse della Terra, sia nel senso della orizzontalità, abbracciando l'intero globo. Uno sguardo capace di volgersi al passato e di confrontarsi con un futuro incerto e a rischio.

Rosario Pavia ha insegnato Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Pescara e ha diretto la rivista «Piano Progetto Città». È stato consulente del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti e visiting professor presso la Harvard Graduate School of Design. Negli anni più recenti ha svolto attività di ricerca e di pianificazione per la riqualificazione dei waterfront di città portuali (Napoli, Marina di Carrara, Taranto, Pescara, Tenerife)

Tra le sue pubblicazioni: *L'idea di città. Teorie urbanistiche della città tradizionale* (Franco Angeli, 1994), *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002), *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea* (Meltemi, 2005), *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015) e *Suolo, clima, paesaggio* (Donzelli 2019).

GIACOMO CERTINI

Università di Firenze, Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agrarie, Alimentari, Ambientali e Forestali

Suoli terrestri ed extra-terrestri



p. 2

Qualcuno ha giustamente definito il suolo come “la base del paesaggio”. Sono infatti le caratteristiche del suolo che determinano il tipo di uso che del suolo si fa e che quindi plasmano il paesaggio, almeno quello extraurbano. Ma che cos'è il suolo? Su *Wikipedia* esso viene definito come “una miscela di materia organica, minerali, gas, liquidi e organismi che insieme sostengono la vita”. Una definizione semplice, forse troppo per ciò che è molto più di una somma delle sue parti. Altre definizioni più tecniche invocano come necessaria la presenza di “orizzonti”, strati orizzontali diversi tra loro e differenziatisi dal materiale di partenza per fenomeni fisici, chimici e biologici di vario tipo. Il suolo è un sistema complesso ed aperto, che scambia cioè continuamente con l'ambiente esterno sia energia che materia, che al suo interno è sottoposto a fenomeni di traslocazione e trasformazione, e che esplica una serie di funzioni cruciali per il benessere umano. Da sempre il suolo è stato associato alla presenza in esso di organismi viventi, che peraltro partecipano anche alla sua formazione. A ben vedere, però, sul nostro pianeta esistono anche suoli virtualmente privi di vita, a causa di limitazioni climatiche quali l'estrema aridità o le temperature perennemente rigide. E privi di vita sono anche quei substrati incoerenti alla superficie degli altri corpi solidi del Sistema Solare. Con alcuni di questi substrati – quelli della Luna e di Marte – siamo già entrati in contatto e ne abbiamo verificato le potenzialità produttive, al netto di alcune ovviabili carenze nutrizionali e presenza di composti fitotossici. Ma ancora non c'è consenso generale sul fatto che tali substrati possano essere considerati suoli, e ci si riferisce dunque ad essi con i nomi più disparati. Sta di fatto che le superfici ed i paesaggi extraterrestri ormai ci sono familiari, soprattutto a causa della pleora di fotografie che i rovers che stanno perlustrando Marte ci mandano in tempo reale. Ed è forse allora giunto il momento di coniare una definizione “cosmica” di suolo, che sia cioè inequivocabilmente inclusiva anche di quei materiali che un giorno potrebbero provvedere al sostentamento di colonie umane al di fuori del nostro pianeta.

Giacomo Certini è professore associato di Pedologia presso la Scuola di Agraria dell'Università di Firenze. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienza del Suolo nel 2002, presso la stessa Università. Le sue attuali principali linee di ricerca sono la genesi e degradazione dei suoli, il sequestro del carbonio nel suolo, gli effetti degli incendi boschivi sulle proprietà del suolo, il consumo di suolo, e l'Antropocene. È autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche, molte delle quali su riviste internazionali (includo *Science* ed *Earth-Science Reviews*). È Editore Associato delle riviste *International Journal of Wildland Fire* (dal 2007) e *SOIL* (dal 2014). È stato membro di diversi comitati scientifici e organizzatori di congressi nazionali e internazionali, dove spesso ha tenuto relazioni orali e svolto il ruolo di chairman. È stato supervisore di quattro tesi di dottorato. Attualmente è titolare dei corsi di “Pedologia”, “Fotointerpretazione e rilevamento del paesaggio”, “Gestione sostenibile del suolo”, e “Suoli forestali” presso l'Università degli Studi di Firenze.

CRISTOPHE GIROT

ETH Zürich, Institut für Landschaftsarchitektur

A proposito di terra, topologia e suolo

Il terreno trova le sue origini sotto i nostri piedi, dove innumerevoli impronte incontrano la superficie della terra ogni giorno. Si ricorda che il terreno differisce da un luogo all'altro e può essere profondamente modificato. Le cose relative alla gravità possono cambiare la definizione di terreno, a seconda di dove ti trovi. Questo fatto è diventato evidente quando lo stivale di Neil Armstrong ha impresso la superficie della luna per la prima volta cinquant'anni fa. L'impronta delicata che ha lasciato nella polvere è probabilmente svanita da allora, attraverso il vento e gli innumerevoli accumuli. Esprimeva tuttavia l'incredibile versatilità del terreno, attraverso una leggerezza della forma che non appartiene a questo mondo. Il terreno è, quindi, il più vicino possibile a un corpo nell'apprendere fisicamente la parola (qualsiasi parola). Il contatto con il suolo è una costante topologica che esprime il nostro rapporto con la superficie. Il terreno rimane diverso dal suolo che sostanzialmente è più spesso, più organico e in grado di esprimere i caratteri chimici, geologici, idrologici e climatici intrinseci di un paesaggio. Il suolo appartiene alla terra, è la sostanza che ci nutre e di cui facciamo parte integralmente. La materia di un suolo è viva, complessa, gravata da vita, morte, inquinamento e storie. Il terreno nutre ed è probabilmente la singola materia più vitale per un giardino o un paesaggio. Per questo, nel corso degli ultimi secoli, ha subito varie aggressioni al punto che la negligenza è diventata la nuova espressione dell'irresponsabilità sociale, in questa epoca di cambiamento climatico.



Christophe Girot è professore ordinario di Architettura del paesaggio presso il Dipartimento di architettura dell'ETH di Zurigo. Ha conseguito un doppio master in architettura e architettura del paesaggio dalla UC Berkeley nel 1986 e nel 1988, e dal 1989 al 1999 è stato presidente della scuola di Progettazione presso la Scuola di architettura del paesaggio di Versailles. Dal 2001 è professore ordinario presso il Dipartimento di Architettura dell'ETH. I suoi interessi di insegnamento e ricerca abbracciano nuovi metodi topologici nella progettazione del paesaggio, nella percezione e nell'analisi del paesaggio attraverso i nuovi media e nella teoria e storia contemporanea dell'architettura del paesaggio. All'ETH ha fondato l'Istituto di architettura del paesaggio (ILA) con il professor Günther Vogt, e poi ha cofondato il Laboratorio di visualizzazione e modellizzazione del paesaggio (LVML) con la professoressa Adrienne Grêt-Regamey nel 2010. La sua pratica professionale si concentra su progetti di paesaggi di grandi dimensioni, utilizzando tecniche GIS 3D avanzate che contribuiscono alla progettazione di paesaggi più sostenibili, come il deposito Alptransit a Sigirino e la correzione del Terzo Fiume Rodano nel Canton Vallese. È stato PI presso l'ETH Future Cities Laboratory di Singapore dal 2010-2015 lavorando a un progetto di ricerca avanzata sul Ciliwung River Park a Jakarta. È decano eletto del Dipartimento di architettura dell'ETH dall'estate del 2019.

> sessione **Suolo urbano, terre di città**

LAURA FREGOLENT

Università Iuav di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto

Processi di urbanizzazione e uso del suolo

Nell'arco degli ultimi cinquant'anni abbiamo assistito alla formazione di vaste città-regioni, che a differenza dal passato non sono definibili e descrivibili attraverso le dimensioni tradizionali di densità e distanza ma piuttosto attraverso l'intensità dei flussi di merci, persone e informazioni. Questo processo di urbanizzazione e regionalizzazione dell'urbano trova ragione nei mutamenti delle forme di organizzazione dell'economia e nell'evoluzione dei mercati globali e deriva anche da scelte di localizzazione residenziale.

Tuttavia i processi di globalizzazione hanno e producono esiti, forme e impatti diversi nei diversi contesti considerati, cosicché molte delle "figure" della società urbana contemporanea quali *gated communities*, *edge cities*, *hyper-malls*, *mega-functional hotels*, *mega-churches*, *office parks*, suburbi e post-suburbi si impongono in particolare in contesto statunitense o nelle città in rapida crescita nei paesi emergenti, soprattutto in Asia, mentre sono caratteri ancora poco visibili nel caso europeo, dove prevalgono invece *enclaves* etniche ma non sempre associabili a situazioni di povertà urbana, habitat a bassa densità senza particolari connotazioni socio-economiche e centri storici in parte gentrificati. In Europa e soprattutto in Italia l'armatura urbana diffusa (in particolare nelle regioni del centro-nord), è stata fino a pochi decenni fa il cuore della vita civile e economica e ha conservato, seppur in forme e con funzioni in buona misura nuove, un ruolo fondamentale e riprodotto, entro un mutato quadro economico, un insieme di differenze.

Si sono quindi formate e sono in via di consolidamento situazioni di urbanità e urbanizzazione allargata e diversificata, situazioni globali o *mega-city*, città o regioni urbane policentriche composte da un insieme di città medie e piccole, fisicamente distinte ma funzionalmente connesse, raggruppate attorno a una o più città maggiori, che vanno però osservate anche come "pezzi" di locale ove si svolge la maggior parte della vita quotidiana e si valorizzano identità e pratiche localizzate e specifiche.

Questi processi e dinamiche si traducono in forme, spazi, contesti urbani e territoriali che manifestano, anche se in maniera differenziata, problemi e contraddizioni tra percorsi di sviluppo e risorse ambientali e paesaggistiche e un elevato uso consumo di suolo. La domanda da porsi è come tali contesti si adattino o possano adattarsi ai mutati quadri economici e quali le strategie e le politiche da implementare in un'ottica di qualità ambientale e dell'abitare.

Laura Fregolent (1966), architetto, dottore di ricerca in Scienze e metodi per la città ed il territorio europei, è Professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia dove insegna Analisi della città e del territorio.

Svolge attività di ricerca nel campo degli studi urbani e ha focalizzato i propri interessi di ricerca in particolare su alcuni temi legati ai processi di trasformazione urbana e dispersione insediativa, alle dinamiche sociali ad esse connesse, ai conflitti legati a progetti e trasformazioni urbane e territoriali, alle trasformazioni in atto nei contesti urbani con particolare attenzione alle dinamiche abitative. Temi all'interno dei quali ha maturato esperienze di analisi ed interpretazione e studiato le possibili forme di adeguamento delle politiche di intervento in un'ottica di uso sostenibile del territorio e di rigenerazione e riqualificazione degli spazi del vivere.

Tra le sue pubblicazioni: *Governare la dispersione* (2005), *Conflitti e territorio* (a cura di, 2014), *Growing compact* (con S. Tonin, a cura di, 2015).

È co-direttore della rivista «Archivio di Studi Urbani e Regionali» edita da FrancoAngeli.



p. 4

“Il vero giardiniere è un uomo che coltiva il terreno”, scriveva Karel Čapek nella sua divertente e colta raccolta di scritti dedicati ai lavori in giardino, pubblicata nel 1929. Materia prima essenziale alla base delle pratiche del giardinaggio e delle teorie di composizione del giardino, il *terreno* o, se si preferisce, il *suolo*, ossia lo “strato superiore della crosta terrestre” è per tradizione disciplinare al centro del lavoro e dell’attenzione progettuale del paesaggista, qualunque sia la categoria d’intervento con cui viene chiamato a confrontarsi. “Costipati, contaminati, scartati, accumulati, percorsi da reti infrastrutturali tecnologiche, pavimentati, impermeabilizzati” (GABRIELE PAOLINELLI, *Progettare trasformazioni dei paesaggi nel mondo che cambia*, Università di Firenze, DIDA, Dip. di Architettura, Firenze, 2018), i suoli urbani rappresentano in particolare, nella dimensione attuale, un campo fertile di ricerca, di innovazione e di sperimentazione per l’architettura del paesaggio. “Sottile mezzo poroso e biologicamente attivo che rappresenta l’interfaccia tra terra, acqua, aria” e che può accogliere e sostenere la vita delle piante (rapporto ISPRA 2011); sistema connettivo che può svolgere fondamentali funzioni di drenaggio, ritenzione e infiltrazione delle acque, il suolo organico e permeabile costituisce in città, com’è noto, una risorsa fragile e preziosa. Coltivare questa risorsa rappresenta un’azione essenziale anche per affrontare la sfida ambientale più urgente della nostra epoca, il cambiamento climatico.

Attraverso una ricognizione nei territori urbani attuali, ma effettuando opportune incursioni nella storia del giardino e dell’architettura del paesaggio, l’intervento propone una lettura *in profondità* di luoghi e spazi aperti, per raccontare come nel progetto di paesaggio vengono esplorate le relazioni che legano la vita e le attività in superficie con ciò che accade negli strati non visibili dei suoli urbani. Sezioni verticali e rappresentazioni delle stratigrafie sotterranee diventano fondamentali mezzi di esplorazione della dimensione nascosta dei paesaggi del quotidiano.

Anna Lambertini, architetto e paesaggista, insegna presso la Scuola di Architettura dell’Università di Firenze e all’Ecole Euro-Méditerranéenne d’Architecture, de Design et d’Urbanisme di Fés (Marocco). È professore associato in Architettura del paesaggio presso il Dipartimento di Architettura Firenze, dove è presidente del corso di laurea magistrale in Architettura del Paesaggio.

Ha conseguito la specializzazione triennale post-laurea in Architettura dei giardini e Progettazione del Paesaggio (2001) e il dottorato in Progettazione Paesistica (2005) presso l’Università degli Studi di Firenze.

Socia AIAPP/IFLA, è direttore responsabile e scientifico della rivista semestrale «Architettura del Paesaggio».

Fa parte del comitato scientifico della Fondazione Benetton Studi Ricerche.

Le attività di ricerca e di esplorazione progettuale privilegiano la dimensione dei paesaggi del quotidiano, con particolare riferimento ai temi dell’identità estetica dei luoghi; delle nature urbane; del progetto e della gestione inventiva dei sistemi di spazi aperti; dell’integrazione paesaggistica delle infrastrutture per la mobilità; del progetto degli spazi ludici e dei playground; delle intersezioni tra pratiche artistiche e architettura del paesaggio.

È autrice di circa 140 pubblicazioni, tra cui i libri: *Fare parchi urbani* (Firenze University Press, 2006, menzione speciale al Premio Internazionale Grinzane Cavour-Giardini Hanbury 2005) e *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica* (Editrice Compositori, 2013).

FRANÇOIS VADEPIED e MATHIEU GONTIER

Wagon Landscaping, Parigi

L’importanza del suolo e degli esseri viventi nell’ambiente urbano

In città, i nostri suoli urbani sono sempre più impermeabili. Come possiamo avviare una forma di riconversione e una dinamica di riconquista da parte degli esseri viventi?

A Wagon Landscaping, dal 2009, ci piace “lavorare sull’asfalto”, meravigliosa lavagna nera che, scrostata e lavorata appena, nasconde un fondo di suolo povero e drenante, propizio per l’arrivo di un’intera colonia di piante pioniere e vagabonde.

Ci piace dire che non esiste un suolo “buono” o “cattivo”, ma piuttosto un tipo di terreno da prendere in considerazione nel nostro progetto per impiantare (o provocare l’arrivo spontaneo) una dinamica vegetale. L’esempio e l’esperienza dei nostri giardini d’asfalto ci hanno dimostrato che è possibile partire da piccole cose per creare le condizioni per la riconquista da parte delle piante.

Una buona lavorazione del suolo può aiutare lo sviluppo di una natura a volte sorprendente. Nei nostri giardini di asfalto, scegliamo di non portare i nostri materiali (o pochissimo), per lavorare piuttosto tagliando, frantumando e integrando il materiale superficiale nel suolo. Nelle banchine dei porti, nei parcheggi stradali, al centro di complessi residenziali di cemento,



abbiamo potuto sperimentare tecniche di de-impermeabilizzazione del suolo che ci consentono di ritrovare una forma di fertilità adatta allo sviluppo di una forma di natura. Riducendo al minimo l'apporto di materiali, considerando il suolo in profondità per renderlo fertile, riusciamo a creare spazi di accoglienza per la piccola fauna e gli abitanti per un prezzo al metro quadro che sfida ogni competizione. Essere in grado di includere i nostri rifiuti e riciclare i materiali esistenti (prima del nostro intervento) ci consente di lavorare su un'economia grigia del progetto (risparmio di materia e materiali) che offre un reale valore aggiunto poiché incorpora una forma di resilienza concreta, sul posto, nella sua produzione. Il sito genera e costituisce il progetto, in qualche modo.

Ciò non impedisce in alcun modo di "concedersi il lusso" di investire in un materiale o in un disegno specifico in determinati punti chiave del processo, il che consentirà al progetto di essere meglio comunicato agli utenti del sito e di "vendere bene" l'idea per il nostro cliente, pubblico o privato.

L'esempio dell'asfalto consente quindi di immaginare una possibile reversibilità di tutte le superfici impermeabili. Aiuta anche a pensare a un'economia di mezzi che sviluppa un progetto poco impattante sull'ambiente: minimizzando l'apporto di elementi esterni, riciclando i materiali esistenti sul posto ...

Attraverso esempi concreti dell'agenzia, Wagon Landscaping presenterà esempi di "giardini urbani" che, attraverso la sperimentazione, guidano una possibile modalità di progetto, attenta al sito e ai suoi vincoli, a partire dalla questione del suolo, ma anche degli usi, dei materiali e delle risorse disponibili, ecc.).

Attraverso queste esperienze, il progettista cercherà di mostrare come un'attitudine da giardiniere "a tutti i livelli" del progetto possa consentire di pensare alla città in una dimensione ecologica e decisamente sostenibile.

p. 5

Wagon Landscaping è un'agenzia paesaggistica fondata da due paesaggisti, François Vade pied e Mathieu Gontier.

Wagon-Landscaping lavora in tutti i campi relativi alle problematiche paesaggistiche contemporanee: residenze, spazi pubblici, parchi e giardini, spazi rurali. L'agenzia sta sviluppando un approccio progettuale che combina il lavoro in studio e una forte presenza nelle aree di intervento, e si basa sul rispetto e su un interesse speciale per gli essere viventi. I nostri progetti considerano la componente vegetale parte di un'esperienza innovativa che tenga conto delle caratteristiche dei contesti, delle dinamiche naturali e delle loro temporalità al servizio del progetto.

François Vade pied è co-fondatore di Wagon landscaping. Ha una formazione iniziale in geofisica e cartografia presso IGN. Ha seguito una formazione di dottorato nel campo dei sistemi informativi geografici (GIS) nell'ambito dell'informatizzazione della cartografia. Per dieci anni è stato project manager per lo sviluppo di dati cartografici in Francia e in Europa. Nel 2003, ha deciso di cambiare radicalmente il suo percorso professionale. Ha superato il concorso di ammissione alla Ecole Nationale Supérieure du Paysage di Versailles (ENSP) da cui è uscito paesaggista diplomato (DPLG) nel 2007. Questa doppia esperienza gli consente di unire la creatività del progetto paesaggistico con una costante attenzione alla storia dei luoghi in cui lavora. All'interno dell'agenzia è responsabile degli studi e della gestione dei progetti.

Mathieu Gontier è co-fondatore di Wagon Landscaping. Ha una formazione iniziale in Belle Arti e in lingua russa. Con questo bagaglio culturale è entrato alla Ecole Nationale Supérieure du Paysage di Versailles (ENSP) e, dopo il suo diploma in architettura del paesaggio (DPLG), ha sempre approfondito le possibili relazioni tra arte e paesaggio. Dalla sua formazione iniziale mantiene l'uso del disegno come strumento di riflessione e progetto. È stato responsabile dei progetti paesaggistici presso Aéroports De Paris - ingegneri (ADP-i). Ora insegna presso la Ecole Nationale Supérieure du Paysage di Versailles, dove dirige la sede formativa di Marsiglia. All'interno dell'agenzia è responsabile degli studi e della gestione dei progetti.

GIORGIO PROSDOCIMI GIANQUINTO

Università di Bologna, Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Alimentari

Un altro suolo. Esperienze di coltivazioni urbane

Coltivare in città è una pratica antica che si è modificata ed evoluta nel tempo. Gli orti e i giardini sono apparsi e scomparsi per poi apparire di nuovo nell'ambiente urbano rappresentando, alternativamente o simultaneamente, luoghi destinati alla produzione di ortaggi e frutta o luoghi per lo svago e la ricreazione o spazi adibiti allo studio, alla preghiera e alla meditazione. La grande diffusione degli orti urbani in Europa è avvenuta durante il periodo dell'industrializzazione, a partire dalla prima metà del XIX secolo, quando un elevato numero di lavoratori e le loro famiglie migrarono dalle zone rurali verso le città in cerca di lavoro nelle fabbriche. Queste famiglie vivevano spesso in condizioni economiche precarie, di emarginazione sociale e di malnutrizione per cui gli "orti dei poveri" (i *migrant gardens* anglosassoni, i *jardins ouvriers* francesi) allestiti da amministrazioni locali, fabbriche o comunità religiose ebbero il compito di alleviare tale stato permettendo la coltivazione di



p. 6

ortaggi e l'allevamento di piccoli animali. Anche in Italia, in particolare nel settentrione, gli orti urbani accompagnarono l'industrializzazione e lo sviluppo delle città. Oltre agli orti di carattere spontaneo, aree ortive furono allestite da imprenditori industriali attraverso i cosiddetti "villaggi operai". Queste aree si trasformarono poi nel periodo bellico negli "orti di guerra". Finita la guerra, con le attività di ricostruzione cresce il lavoro, crescono le industrie, le città si ingrandiscono, il prezzo dei terreni edificabili sale e così il fenomeno degli orti urbani si riduce significativamente. Ma gli orti non spariscono del tutto: si spostano dai centri cittadini per ricomparire, spesso abusivamente, nelle periferie. Ed è nell'era post-industriale che "coltivare la città" riacquista dignità e importanza. Gli orti vengono rivalutati secondo una nuova luce, rappresentano oramai un fenomeno complesso e riconosciuto dal valore multifunzionale, destinato a produrre derrate alimentari, a svolgere funzioni ecologico-ambientali, estetico-ricreative, educative, sociali e terapeutiche. Gli orti si fanno quindi portatori di requisiti fondamentali per lo sviluppo della comunità, quali salute personale e collettiva, sviluppo sostenibile, socialità e salvaguardia del paesaggio; diventano imprescindibili nella riprogettazione delle aree marginali e nella riqualificazione dei centri urbani; danno luogo a forme innovative, spesso creative, di coltivazione.

Giorgio Prosdocimi Gianquinto è professore ordinario alla Cattedra di orticoltura e floricoltura presso il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-alimentari (DISTAL) dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Direttore del Centro Studi e Ricerche in Agricoltura Urbana e Biodiversità (ResCUE-AB), presso il DISTAL. Presidente del Working group Urban Horticulture dell'International Society for Horticultural Science (ISHS). Consulente della FAO-UN su tematiche riguardanti l'Orticoltura Urbana.

Già coordinatore della Laurea Magistrale in Scienze e Tecnologie Agrarie dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Già coordinatore della Commissione Landscape and Urban Horticulture dell'ISHS.

Già membro del Consiglio direttivo dell'ISHS.

Da trentacinque anni si occupa di ricerca con studi su fisiologia, qualità e tecniche agronomiche innovative per la coltivazione delle specie orticole. Ha maturato approfondite esperienze di orticoltura urbana nelle città del Nord e del Sud del Mondo. Collabora in progetti Agricoli e di Sicurezza Alimentare in ambito di cooperazione internazionale allo sviluppo con esperienze in Perù, Brasile, Capo Verde, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Kenya, Mauritania, Palestina, Myanmar, Repubblica Dominicana. Ha avuto responsabilità di coordinamento in numerosi progetti di ricerca internazionali e nazionali ed è autore/coautore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche di cui buona parte su riviste internazionali.

> sessione **VISIONI, ESPERIENZE SUL CAMPO**

LAURA ZAMPIERI

CZ Studio, Venezia

Acque e suolo nel progetto di paesaggio

FABRIZIO CEMBALO SAMBIASE e ANTONIO DI GENNARO

agronomo e paesaggista, Studio Progetto Verde, Napoli

agronomo territorialista, Risorsa srl, Napoli

Curare i paesaggi della Terra dei fuochi

Se si prova a digitare su Google la parola "terra", è l'algoritmo a completare la frase, e tra le primissime opzioni compare proprio "terra dei fuochi". È una conferma della risonanza mondiale delle vicende della piana campana massacrata dall'abusivismo e dai rifiuti, tanto da fare della locuzione un simbolo, un luogo comune, uno stereotipo. Qualcosa che viaggia nel discorso pubblico globale, spogliata alla fine di ogni aspetto misurabile, tecnico, territoriale. L'areale problematico è assai circoscritto, ma in alcuni negozi del centro-nord i cartelli portano scritto "non si vendono prodotti agricoli della Campania". La cosa singolare è che sia l'agricoltura il principale imputato, anche se dopo sei anni nemmeno uno dei 40.000 campioni di prodotti agricoli analizzati ha rivelato problemi. Circoscrivere il problema è essenziale per definire le possibili soluzioni. Il modo generico ed emotivo con il quale la faccenda ha circolato sui social network è proprio quello giusto per allevare paure, guardandosi bene dall'indicare possibili strade d'uscita.

Quello che abbiamo capito, alla fine, è che "terra dei fuochi" è una malattia del paesaggio. Malattia generata dall'assenza di pianificazione pubblica. Le 140 città intorno al capoluogo partenopeo si sono saldate in un'unica, informe periferia lunga 90 chilometri. In questa città malcresciuta sono rimasti intrappolati i lacerti di *Campania felix*, i suoli agricoli più fertili della galassia, con 20.000 aziende agricole che, su meno del 10% della SAU producono il 40% del valore della produzione agricola regionale. Terra dei fuochi è la tragedia dei due milioni di italiani che vivono faticosamente questo spazio che sfida l'umana comprensione. In questa situazione complessa, abbiamo lavorato a numerosi progetti di paesaggio per curare le ferite: gli spazi agricoli mortificati, le cave, le discariche. Alcuni di questi luoghi simbolo, come l'ex

Resit di Giugliano, la madre di tutte le discariche, ora sono spazi verdi pubblici, abbelliti dai murales di Jorit e dalle installazioni di land art degli studenti del Liceo artistico di Napoli. Lì vicino, nel podere di San Giuseppiello, dove i camorristi sversavano i fanghi delle concerie toscane, un bosco di 20.000 pioppi lavora per tenere in sicurezza i suoli e le terre. Ancora, a contenere tutte queste cose i Comuni lavorano ora alla realizzazione di un Parco Agricolo che salvaguardi e curi i margini, ricucendo i paesaggi.

È un laboratorio verde all'aperto in continuo progresso, dove migliaia di studenti delle scuole pubbliche della Campania vengono a studiare e comprendere come si ricostruiscono i suoli e gli ecosistemi, restituendo dignità ai luoghi e un futuro diverso alle comunità che li abitano.

Fabrizio Cembalo Sambiase, agronomo, svolge attività di progettazione del verde urbano e della pianificazione territoriale. Fa parte dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, è componente del Tavolo Tecnico permanente per il settore Florovivaistico presso il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, del Tavolo Tecnico per la revisione dei Criteri Ambientali Minimi per la progettazione del paesaggio e delle aree a verde presso il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, e della Commissione Locale del Paesaggio del Comune di Napoli.

È direttore operativo della società di ingegneria "Progetto Verde", studio di architettura del paesaggio, e svolge attività di consulenza per diversi enti pubblici per la progettazione, gestione e manutenzione del verde urbano.

Ha all'attivo diverse pubblicazioni tra le quali: *Botteghe: la dinamica ecologica e lo spazio urbano per un nuovo paesaggio*, «Urbanistica Informazioni», 263, 2015, numero speciale dedicato alla IX Giornata Studio INU Infrastrutture blu e verdi, reti virtuali, culturali e sociali, pp. 48-51 (con Francesco Semmola); *The Value of landscape: a fragile balance between contradiction*, in *Tasting the landscape*, Edifir, Firenze 2016.

Ha insegnato all'Università Federico II di Napoli presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, il Dipartimento di Architettura e il Dipartimento di Ingegneria.

Tra i progetti vincitori di concorsi, "la terra dei Giganti", Acireale; il "Fiume Verde", Nuoro; il Parco della Marinella a Napoli (in fase di realizzazione); il progetto di riqualificazione urbanistica e architettonica di Piazza Campo del Palio di Asti è stato menzionato dalla giuria al concorso *Designing The High Line, ideas for reclaiming 1.5 miles of Manhattan*, FHL New York.

Antonio di Gennaro, agronomo territorialista, opera nel campo dell'analisi e pianificazione delle risorse agroforestali e del paesaggio, con esperienza nella programmazione rurale e nella redazione di piani urbanistici, territoriali e di settore. Dal 2000 è amministratore unico e responsabile scientifico della società di ricerca Risorsa srl.

È autore di diversi libri e articoli sul territorio rurale e le sue trasformazioni. Ha insegnato nelle università di Napoli, Salerno, Caserta nell'ambito di corsi di Valutazione ambientale e pianificazione delle risorse agroforestali.

È membro del comitato di redazione della rivista «Meridiana», e editorialista della edizione di Napoli del quotidiano «la Repubblica».

PAOLO PILERI

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

L'ossessione di difendere il suolo

Per Simona Vinci, autrice di *Rovina* (2007, recentemente ripubblicato da Einaudi), difendere il suolo è un'ossessione sopportabile. Anzi, sfidando gli ossimori, è un'ossessione buona. Lei non ha paura di essere apostrofata ossessiva-compulsiva (noi sì), anzi secondo lei il problema è proprio che "se non ci lasciamo ossessionare da mostruosità del genere, **TUTTO finirà nel cemento**", con la parola TUTTO scritta volutamente in maiuscolo.

Le ossessioni non sono cosa buona, quindi potrebbe essere meglio lasciar perdere ma in realtà **anche continuare ad accendere le betoniere per cementificare campi e prati è un'ossessione**. E pure **continuare a sfornare piani regolatori infarciti di aree urbanizzabili inutili è un'ossessione**. **Continuare ad avere ottomila comuni che decidono del suolo come fossero ottomila isole nel Pacifico è una stupida ossessione**. E lo è anche quella di ostinarsi a non approvare una legge nazionale seria contro il consumo di suolo o di non svuotare i nostri piani da aree urbanizzabili che giacciono lì da decenni e che non hanno più senso. È un'ossessione scrivere leggi che fingono di fermare il consumo di suolo usando parole incomprensibili che non cambiano le cose, se non in peggio. Stare zitti davanti al degrado paesaggistico che continua a mordere la bellezza che rimane, è un'ossessione. Apostrofare di terrorismo ambientale chi solleva le questioni ecologiche e le vorrebbe in cima all'agenda urbana è una *ossessione*.

Tante sono le ossessioni che non vogliamo vedere e che lasciamo lavorare con successo evitando di disturbarle con *altre* ossessioni, quelle che dovrebbero avere cittadinanza nei nostri discorsi e nello scrivere le nostre politiche. Io preferisco stare con le *ossessioni* di Simona Vinci e spero che tanti altri si aggiungano a questa schiera di *eco-ossessionati*.

Per sempre.



Paolo Pileri è docente di Pianificazione e Progettazione Urbanistica e Territoriale al Politecnico di Milano, membro di gruppi di ricerca nazionali e internazionali e consulente scientifico di ministeri, enti pubblici, fondazioni e amministrazioni locali.

I suoi interessi di ricerca sono da sempre orientati allo studio delle questioni ambientali nella pianificazione urbana e territoriale attraverso il tema principale del suolo come paradigma della nostra capacità di progettare la città in modo sostenibile.

Le sue ricerche si sono in particolare focalizzate sulla concettualizzazione del suolo in quanto risorsa complessa e viva, sullo studio delle ragioni urbanistiche del consumo di suolo, della sua relazione con le forme dell'urbanizzazione, sull'analisi e comparazione delle politiche internazionali adottate all'estero per contenere il consumo, sulla dimostrazione dei legami causa-effetto tra consumi di suolo ed effetti sociali e ambientali e, infine, sulla traduzione di tutto ciò nella pianistica e nelle politiche di governo del territorio.

È ideatore e responsabile scientifico di VENTO, un progetto di territorio attraverso una dorsale cicloturistica tra Venezia e Torino di 700 km lungo il Po (www.progetto.vento.polimi.it).

Autore di oltre 300 articoli su riviste nazionali e internazionali e di numerosi libri, tra i quali *Amor Loci* (2012), *Che cosa C'è Sotto* (2015), *Il suolo sopra tutto* (2017) e *100 parole per salvare il suolo* (2018).

Dal 2016 è editorialista per la rivista «Altreconomia» con la rubrica mensile "Piano Terra". (<https://altreconomia.it/author/paolo-pileri/>)



ANTONIO PERAZZI

Studio Antonio Perazzi, Milano

Storie di botanica: dal giardino di Derek Jarman a tre progetti

Biologicamente il suolo è un elemento osmotico che per garantire un equilibrio è soggetto a trasformazioni continue. Le piante lo aiutano a mutare: orizzontalmente, verticalmente e nel tempo. Colpevoli del primo e del più massiccio fenomeno di inquinamento del nostro pianeta, le piante, hanno creato la bolla di ossigeno che ha dato origine alla vita sulla Terra secondo la configurazione che conosciamo. Oggi, in una nuova fase di cambiamento basata su una trasformazione climatica causata dall'uomo, il sistema botanico continua a rappresentare l'apparato immunitario della casa in cui viviamo. E in questa sofisticata relazione tra uomo e ambiente, usando mani e testa, il giardino assume ancora di più il ruolo di luogo sperimentale: di opera d'arte e di stato dove approfondire la conoscenza dalla natura. Topos d'elezione sono i paesaggi incerti, colonizzati dalle piante pioniere, che non sono più luoghi antropizzati e non ancora luoghi selvatici.

Nessun intervento umano, nessun dispositivo artificiale: solo piante specializzate in attesa di un pretesto per attivarsi e compiere il loro ciclo di adattamento, sviluppo, produzione semi, morte, produzione di humus. Il cambiamento climatico influenza la varietà, le piante pioniere non conoscono confini e si spostano di continuo per trovare il luogo più adatto per insediare la loro progenie cui verrà trasmessa la qualità dell'opportunità vegetale, o quello che le persone più poetiche chiamano genialità botanica.

Ma non bisogna confondere piante pioniere con piante invasive: le prime sono organismi specializzati per vivere in ambienti estremi, le seconde sono organismi opportunisti estremamente prolifici e adattabili.

Gli studiosi dicono che entro il 2030 il 60% della popolazione mondiale vivrà nelle città, ma cosa sarà di tutti gli altri ambienti? Non si trovano dati o proiezioni su quanti agricoltori rimarranno in campagna.

Anticamente i nostri contadini mediterranei hanno sempre coltivato piante esotiche senza preoccupazione alcuna di impoverire la biodiversità della loro terra, anzi la mescolanza di specie ha reso unico il nostro territorio sia dal punto di vista culturale, che alimentare, perché l'Italia è un paese dove in pochi chilometri, da nord a sud, si susseguono tutti i climi della terra. I nostri antichi contadini avevano saggiamente creato la forma del nostro territorio semplicemente coltivandolo e assecondandolo, con la stessa naturalezza di quanti oggi dicono di aver capito cosa sia l'ecologia.

Antonio Perazzi è un paesaggista e scrittore da sempre interessato dalla relazione tra le piante, l'uomo e l'ambiente. Cresciuto tra Milano e il Chianti, dopo aver effettuato numerosi viaggi in oriente e lunghe permanenze all'estero, tra cui l'Alaska, si forma al Politecnico di Milano e presso i Kew Gardens di Londra. Nel 1998 apre il suo studio di progettazione col quale firma numerosi progetti, oltre a consulenze per prestigiosi studi internazionali. Ha realizzato progetti pubblici e privati, fra i quali: i parchi milanesi di Via Brisa e Via Ovada, il giardino aromatico della Terrazza della Triennale, il Giardino villa Amagioia a Varignana, gli spazi pubblici del complesso Kaylan Mart a Jaipur, India, la consulenza paesaggistica per il progetto di ferrovia Torino-Lione. Tra i progetti più recenti: il parco della nuova fabbrica Fendi a Bagno a Ripoli, la progettazione paesaggistica del complesso Manifattura Tabacchi di Firenze, il giardino e terrazzi per la nuova sede Snam di Milano. Come percorso sperimentale è stato invitato a partecipare a: Festival international des jardins de Chaumont-sur-Loire, Avant gardeners Tate Gallery di Londra, F estival International des Jardins de M tis, Canada.   stato professore a contratto al Politecnico di Milano, all'Accademia di Brera, all'Universit t der K nste Berlino; ha tenuto workshop presso: I.S.I.A. Istituto superiore per le industrie artistiche di Urbino, Universit t f r angewandte Kunst Wien, Yunnan University of Finance & Economics,  cole nationale sup rieure du paysage de Versailles.

Ha pubblicato *Il paradiso è un giardino selvatico. Storia ed esperimenti di botanica per artisti*, Utet, 2019; *Contro il giardino. Dalla parte delle piante* (con Pia Pera), Ponte alle Grazie, 2007; *Foraverde. Undici racconti di verità inventate sul paesaggio*, Maestri di Giardino Editore, 2013.

ANDREA CARETTO e RAFFAELLA SPAGNA
artisti, Torino
Suolo come esperienza estetica



p. 9

“In una manciata di suolo vi sono più esseri viventi che uomini sul pianeta Terra”; da questa espressione del ricercatore svizzero Gregor Klaus emerge l’incredibile complessità delle dinamiche che caratterizzano la cosiddetta *pedosfera*. I meccanismi chiave che controllano i processi biotici ed abiotici e le loro interazioni, in funzione delle proprietà fisiche, chimiche e biologiche del suolo, sono ancora oggi in parte sconosciuti. Un ambiente misterioso giace proprio sotto i nostri piedi; da questo sottile strato di materia, che ricopre una porzione esigua della superficie terrestre, dipende la sopravvivenza di tutti gli organismi del nostro pianeta. Il Suolo è luogo di relazioni per eccellenza, ambiente nel quale atmosfera, geosfera, idrosfera e biosfera, si intersecano. Ma forse ragionare per “sfere” è fuorviante: dove finisce l’atmosfera e dove inizia la pedosfera? Non esistono forse aria e acqua telluriche?

L’approccio *ecologico-sistemico* alla creazione artistica, che caratterizza la ricerca di Andrea Caretto e Raffaella Spagna, la propensione ad accogliere l’irriducibile complessità di qualsiasi fenomeno, ha guidato gli artisti a considerare il “sistema suolo” come *soggetto* ideale nel quale “immergersi”.

Viviamo sradicati dal nostro ambiente di vita, in uno stato di anestesia, per lo più ignari di quanto succede là fuori e sotto i nostri piedi. Le relazioni tra le cose - certamente tra quelle viventi - sono *in primis* di natura “estetica”; questo è l’assunto di partenza che la coppia di artisti propone, riconducendoci al significato originario del termine e dunque ad *áisthēsis*, che significa ‘percepire attraverso i sensi’. Se l’Universo-Suolo è, in buona parte, una dimensione non percepibile dall’essere umano, l’esperienza estetica e la pratica artistica possono costituire un modo per aprire nuove vie di percezione, attivare sensi sopiti, e, attraverso questa specifica forma di conoscenza sensibile, permetterci di ri-conoscere, e talvolta *rivelare*, l’esistente. Praticare il Suolo ci fa ritornare nel mondo, l’esperienza estetica del Suolo è un’esperienza di incontro. “Siamo compost non umani, abitiamo l’*humosità* non l’umanità (...) Le creature, che siano umane o meno, *con-divengono* insieme, si compongono e decompongono a vicenda, in ogni scala e registro di tempo o di sostanze, in nodi simpoietici, nel mondeggiare e demoneggiare ecologico ed evolutivo dello sviluppo terrestre” (Donna J. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, 2019, p. 140, titolo originale: *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, 2016). Per questa occasione gli artisti presentano alcuni progetti realizzati a partire dal 2006, tentando di ricomporre diversi aspetti della loro personale ricerca sul Suolo come Esperienza Estetica; un viaggio tra il mondo aereo, visibile, e l’universo ctonio, sotterraneo, invisibile, attraversando le pratiche dell’azione collettiva e collaborativa, dell’installazione ambientale, della scultura.

Andrea Caretto (Torino, 1970, laurea in Scienze Naturali) e Raffaella Spagna (Rivoli, 1967, laurea in architettura) concepiscono l’arte come una forma di ricerca, un modo libero di indagare le dimensioni multiple della realtà: caratteri formali e qualitativi della materia, ma anche aspetti fisici quantitativi, questioni filosofiche e sociali, sviluppando processi che evolvono nel lungo periodo. Siano esse installazioni, sculture, azioni collettive, performances, i loro lavori sono sempre il risultato di un “processo relazionale”, nel senso che emergono dal complesso intreccio di legami che gli autori stabiliscono con differenti elementi (organici, inorganici, viventi, ecc.) dell’ambiente in cui operano. Negli ultimi anni la loro ricerca si è fondata sull’idea che la forma delle cose (opere d’arte comprese) possa essere intesa come una manifestazione di forze incorporate, espressione di un campo relazionale nel quale l’artista agisce come una delle forze in gioco.

Collaborano stabilmente dal 2002 esponendo in istituzioni pubbliche e private, in Italia e all’estero. Tra le istituzioni con cui hanno collaborato per mostre e progetti ricordiamo, tra le più recenti: Fondazione Benetton, Treviso (2019); GAM - Galleria Civica d’Arte Moderna e Contemporanea di Torino (2012, 2018); Fondazione Spinola Banna per l’Arte, Poirino (2018); Bozar, Bruxelles, Belgio (2018); Fondazione Zegna, Trivero (2017, 2018); Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, Biella (2015, 2017, 2018).

Sono tra i fondatori dell’associazione di artisti “Diogene” di Torino. Collaborano inoltre con il Centro di Ricerca Interuniversitario IRIS (Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità) dell’Università di Torino, Brescia e Aosta e con la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Torino.

Vivono e lavorano a Cambiano (To).

www.esculenta.org



Siamo in grado di comprendere una “sintassi di paesaggio” come un insieme di regole, principi e processi che governano una struttura paesaggistica in un determinato contesto, di solito includendo un ordine di elementi naturali e artificiali. La stratificazione del paesaggio consiste di livelli orizzontali e verticali, accumulando, compattando e piegando il tempo - una costruzione sottostante agli agenti atmosferici o all'esistenza dell'umanità: un'erosione del tempo. La sua comprensione, l'uso e la cura dipendono da costruzioni di significato trasformate culturalmente, piene di simboli e luoghi comuni, nonché di proprietà tecniche razionali che consentono di pianificare lo sfruttamento e il godimento.

Vogliamo scoprire le regole comuni a un paesaggio, comprenderne il significato in un determinato ambiente reale e mentale, e testare le possibilità di trasformarle in modo proattivo nel futuro, dando loro un nuovo significato e possibilità di uso. Siamo in grado di realizzare un processo inventivo di creazione di forme, coniugando il vecchio e il nuovo per iniziare una nuova storia o semplicemente di toccare un determinato luogo con rispetto e cura, al fine di trasformare una storia poco visibile in una narrativa forte e un'esperienza sostenibile.

Il termine *sintassi* potrebbe essere usato per riferirsi allo studio di tali principi e processi.

Tre progetti illustreranno il nostro modo di lavorare:

Tel Aviv: Una discarica è un pugno nell'occhio o può rappresentare un elemento di orientamento e di interesse scenografico? Nel corso di 47 anni, migliaia di strati di rifiuti domestici e materiali di demolizione hanno formato una montagna alta 60 metri alle porte di Tel Aviv, dando luogo a una topografia speciale, nuova e in qualche modo sbalorditiva all'interno dell'edificato di Israele, in grande espansione.

Mühdorf am Inn: Il suolo si accumula nel corso degli anni, coprendo e celando il bene e il male della storia precedente. Quando si tratta di un'area all'interno di una foresta statale che è stata il sito del secondo più grande campo di lavoro satellite del campo di concentramento di Dachau, che ha causato oltre 5000 vittime alla fine della seconda guerra mondiale, come possiamo affrontare ciò che chiamiamo “paesaggio visibile e invisibile” di un territorio?

Esch sur Alzette: A causa della forte contaminazione all'interno dell'ampio sito di produzione dell'acciaio di Belval, si decise di costruire una nuova città a un livello superiore a quello della rimanente piattaforma industriale, rendendo la vasca di sinterizzazione protetta una depressione architettonica profonda 16 metri nel mezzo di un nuovo centro città progettato.

Se si affrontano in modo proattivo le questioni geotecniche e le forme dell'ingegneria, abbiamo la possibilità di usare anche l'archeologia industriale come punto di partenza per città più attraenti!

Tilman Latz è alla guida dello studio Latz + Partner come socio e direttore della progettazione dal 2011, dopo una collaborazione decennale con Anneliese e Peter Latz e dal 2016 con sua moglie, l'architetto paesaggista Iris Dupper.

Il suo studio è noto in tutto il mondo per progetti straordinari e pluripremiati, come il Landscape Park Duisburg-Nord, le riconversioni degli ex porti di Bremerhaven, la trasformazione della più grande area industriale urbana dismessa di Torino nel nuovo Parco Dora, lo sviluppo del quartiere europeo del Kirchberg in Lussemburgo, e la discarica di Hiriya e il Parco Ariel Sharon a Tel Aviv.

Con il suo team attualmente sta portando avanti lavori in Israele e Cina, oltre che nell'Unione Europea. Inoltre Tilman è impegnato nel consiglio bavarese della BDLA (Federazione degli architetti paesaggisti tedeschi), nella Camera degli Architetti Bavarese (ByAK) e nella *Deutsche Werkbund* [associazione tedesca di architetti, artisti e industriali] bavarese.

Tilman Latz si è laureato in architettura del paesaggio presso l'Università di Kassel e ha continuato a studiare architettura a Kassel e presso l'Architectural Association di Londra. Ha lavorato per Françoise Jourda Architectes (JAP) a Parigi, gestendo progetti come la Advanced Training Academy di Herne-Sodingen, uno dei più importanti progetti dell'IBA Emscher Park, che è un prototipo per la costruzione sostenibile e l'uso dell'energia solare nel sito del ex miniera di carbone Mont-Cenis. Nel 2001 è entrato nello studio fondato dai suoi genitori.

Tilman Latz ha condiviso la sua esperienza come visiting professor presso l'Università della Pennsylvania a Filadelfia, dove ha anche insegnato nel 2001 e nel 2003. Ha avuto una cattedra di due anni presso l'Università di Kassel nel 2012 ed è un esperto, membro di giurie e conferenziere molto richiesto in occasione di eventi nazionali e internazionali, concorsi e gruppi di progettazione, università e istituzioni municipali.

JUAN MANUEL PALERM
Università di Las Palmas de Gran Canaria
Navegando por la aridez: suolo arido e terre brulle

Le definizioni di zone aride si basano su diversi sistemi di classificazione generalmente confusi, il cui obiettivo è la misurazione e la delimitazione di aree cartograficamente



identificabili, che allo stesso tempo sono il prodotto di una forza fisica sulla terra, in termini di modelli di vegetazione o di processi di formazione. La maggior parte delle classificazioni si basa su una combinazione di dati relativi al numero di giorni di pioggia, alla quantità totale di precipitazioni annuali, alla temperatura, all'umidità o ad altri fattori. Indipendentemente dai criteri utilizzati, la variabile critica è la scarsità d'acqua e tutti gli schemi prendono in considerazione la disponibilità di umidità, almeno indirettamente, attraverso il rapporto tra precipitazione ed evapotraspirazione.

Non è facile capire, spiegare e ragionare sulla bellezza dell'aridità.

A differenza delle terre desertiche, per le zone aride gli effetti inclementi del tempo e del clima vanno considerati in un'oscillazione temporanea ciclica e casuale. Il deserto con i suoi movimenti e spostamenti di sabbia, la sua materia unica ed essenziale, ci affascina e ci porta a immaginare luoghi esotici e modi di vivere in grado di sopportare e vivere con queste condizioni estreme.

Nell'aridità, invece, tutto è sospeso e tutto cambia nell'arco delle stagioni, tutto gira ancora e ancora per la casualità delle condizioni fisiche e climatiche e per l'azione dell'uomo su di essa. Il filosofo, scrittore e poeta spagnolo Miguel de Unamuno ebbe modo di sperimentare questa condizione durante la sua permanenza forzata a Fuerteventura. Questa non ci viene rivelata da un punto di vista oggettivo, è l'"anima" dell'isola che si svela e con la quale si identifica l'"anima" del poeta: l'abbandono, l'aridità, la solitudine che avvolgono l'isola sono gli stessi del poeta nel suo esilio. L'isola è l'immagine dell'eterno, dello spirituale, dell'immersione nella storia; in breve, della natura che accoglie e conforta il poeta nella sua agonia.

Lavorare nei terreni aridi e nelle terre fragili significa identificare le nature possibili ed estreme dell'azione dell'uomo che genera e trasforma il Paesaggio e quindi la sua stessa esistenza.

Progettare il Paesaggio in queste terre e in questi suoli vede la materia come elemento principale della definizione della sua condizione di luogo abitato e anche della sua rappresentazione architettonica.

Unamuno, in un articolo intitolato *Atlantide*, scrisse che «Platone inventò, creò, non scoprì Atlantide, e Don Chisciotte inventò, creò, non scoprì per Sancho l'isola Barataria». Bene, come è noto, questo episodio ha dato origine a quello che A. Valbuena Prat, ha affermato molto bene, prima del libro unamuniano dell'esilio *Da Fuerteventura a Parigi*, ovvero che, a sua volta, nemmeno il poeta-filosofo aveva scoperto Fuerteventura, ma l'aveva creata.

Fuerteventura, la più dimenticata, povera e francescana delle Isole Canarie, acquisisce - con e per Unamuno - incarnazione verbale, realtà poetica. Non sarà inutile ricordare una citazione di Paul Dermée in cui esprime in modo sorprendente il desiderio di equiparare i concetti di creazione poetica assoluta e di isola: «Creare un'opera che vive al di fuori di sé, della sua stessa vita e che si trova in un cielo speciale come un'isola all'orizzonte.» Questa considerazione della creazione stessa come isola (ma anche dell'idea di isola poeticizzata), trova ispirazione nella scrittura di Manuel Padorno e diventerà non solo l'asse più potente della sua estetica, ma rappresenterà, con il suo libro *A la sombra del mar*, il collegamento con l'inventario delle immagini, l'*imago mundi* da lui arricchita.

Navegando por la Aridez ci offre esattamente questo, dandoci la possibilità di un nuovo immaginario per l'architettura del paesaggio contemporaneo.

Juan Manuel Palerm Salazar è professore ordinario di Architettura presso l'Universidad de Las Palmas de Gran Canaria. Visiting professor in molte università europee, negli Stati Uniti e in Sud America, è stato inoltre professore a contratto all'Università IUAV di Venezia, per i Seminari Workshop e il Laboratorio Integrato III (Architettura e Paesaggio), e all'Università di Trento.

Nel 1986, con Leopoldo Tabares de Nava ha fondato lo studio "Palerm & Tabares de Nava Arquitectos", con sede principale a Santa Cruz de Tenerife. Nei suoi lavori pone particolare attenzione agli aspetti del luogo e del territorio, al rapporto tra architettura e paesaggio, tra elementi naturali e urbani, come parte del linguaggio architettonico, alla ricerca di un equilibrio di fronte alle differenze di scala e di ambienti di intervento. Le relazioni Progetto-Paesaggio appaiono costantemente all'interno delle riflessioni sull'architettura e delle realizzazioni dello studio, che hanno ricevuto premi e riconoscimenti internazionali e sono stati pubblicate in numerose riviste specializzate nazionali e internazionali.

Direttore della II e III Biennale di Architettura, Arte e Paesaggio nelle isole Canarie e dell'Osservatorio del Paesaggio delle Canarie, dal 2014 è presidente di UNISCAPE - Rete Europea di Università per l'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio.

> apertura delle giornate, coordinamento delle sessioni

GIUSEPPE BARBERA

Università di Palermo, Dipartimento Scienze Agrarie, Alimentari e Forestali

Giuseppe Barbera, professore ordinario di Coltive Arboree all'Università di Palermo, si occupa di alberi, sistemi e paesaggi agrari e agroforestali del Mediterraneo.

Tra i suoi libri: *Ficodindia*, L'Epos, Palermo 2002 (Menzione speciale al Premio Giardini Hanbury, Grinzane Cavour 2002); *Tutti i frutti. Viaggio tra gli alberi mediterranei tra scienza e letteratura*, Mondadori, Milano 2007 (Premio Giardini Hanbury, Grinzane Cavour 2007); *Abbracciare gli alberi*,

Mondadori, 2009, Il Saggiatore, 2017; *Conca d'oro*, Sellerio Editore, Palermo 2012; *Breve storia degli alberi da lettura*, Edizioni Henry Beyle, Milano 2015; *Pantelleria di pietra e di fiori*, Rizzoli, 2016. Per il FAI, Fondo Ambiente Italiano, ha curato il recupero dei giardini della Kolymbethra nella Valle dei Templi di Agrigento e Donnafugata nell'isola di Pantelleria. Socio onorario AIAAP, Associazione Italiana Architettura del Paesaggio, è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Benetton Studi Ricerche, del Consiglio Scientifico dell'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale (Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali) e del Consiglio direttivo del Parco Nazionale Isola di Pantelleria.

LUIGI LATINI

Università luav, Dipartimento Culture del Progetto, Venezia

Luigi Latini, architetto e paesaggista, è docente di Architettura del Paesaggio presso l'Università luav di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto. Nel campo della ricerca su paesaggio e giardino ha lavorato presso l'Università degli Studi di Firenze dove, nel 2001, ha conseguito il dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica; dal 1998 collabora con la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso, della quale è attualmente presidente del Comitato scientifico e membro del Consiglio di Amministrazione con la carica di vice presidente.

Alla ricerca universitaria affianca l'attività d'insegnamento, la responsabilità di workshop di progettazione, oltre alla partecipazione e al coordinamento di convegni anche di carattere internazionale. Ha svolto libera attività professionale, sia nel campo delle attività culturali che in quello della progettazione e pianificazione paesaggistica, con incarichi presso enti pubblici e istituzioni culturali, in Italia e all'estero.

Dal 2010 è socio fondatore e presidente dell'Associazione Pietro Porcinai a Fiesole.

È autore di numerosi saggi su giardino e paesaggio, e di contributi in pubblicazioni promosse da università italiane ed estere. Tra i volumi recenti *Manuale di coltivazione pratica e poetica*, Il Poligrafo, Padova 2017 (con Tessa Matteini); *Pietro Porcinai and the Landscape of Modern Italy*, Routledge, Londra 2017 (curatela con Marc Treib); *Pietro Porcinai. Il progetto del paesaggio nel xx secolo*, Marsilio, Venezia 2012 (curatela, con Mariapia Cunico). Per la collana "Memorie" della Fondazione Benetton ha curato, con Domenico Luciani, il volume *Scandinavia. Luoghi, figure, gesti di una civiltà del paesaggio* (Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 1998, Premio internazionale Hanbury 1998) e, con Patrizia Boschiero e Simonetta Zanon, *Curare la terra. Luoghi, pratiche, esperienze/Caring for the land. Places, practices, experiences* (Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2017).

JOAN NOGUÉ

Università di Girona, Dipartimento di Geografia

Joan Nogué (1958) è professore ordinario di Geografia Umana all'Università di Girona ed è stato direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna (Observatori del Paisatge de Catalunya) dalla sua istituzione sino al marzo 2017.

Ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università Autonoma di Barcellona e completato gli studi nell'Università del Wisconsin a Madison con il professore Yi-Fu Tuan. Ha insegnato in molte università europee ed americane. Lavora a due importanti aree di ricerca: il pensiero geografico e territoriale e l'analisi e l'intervento nel paesaggio.

Ha pubblicato molti libri e numerosi articoli in riviste internazionali di prestigio. Tra i più noti: *Nacionalismo y territorio* (1998; tradotto in cinese nel 2009); *Geopolítica, identidad y globalización* (2001, tradotto in portoghese in Brasile nel 2004, scritto in collaborazione con Joan Vicente); *Las 'otras' geografías* (2006, in collaborazione con Joan Romero); *La construcción social del paisaje* (2007); *El paisaje en la cultura contemporánea* (2008, ed.); *Entre paisajes* (2009, tradotto in italiano dalla casa editrice Franco Angeli con il titolo *Altri Paesaggi*, 2010); *Paisatge, territoris i societat civil* (2010, tradotto in italiano dalla casa editrice Libria con il titolo *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*, 2017).

Ha coordinato e pubblicato la traduzione in spagnolo dell'opera di John B. Jackson *Discovering the Vernacular Landscape*, 2010 (*Descubriendo el paisaje autóctono*), quella di Eric Dardel *L'homme et la terre. Nature de la réalité géographique*, 2013 (*El Hombre y la Tierra. Naturaleza de la realidad geográfica*) e quella di Yi-Fu Tuan, *Geografía romántica. En busca del paisaje sublime* (2015). È condirettore della collana "Paisaje y Teoría" della casa editrice Biblioteca Nueva, Madrid. Ha vinto il Premio Rey Jaime I di "Urbanismo, Paisaje y Sostenibilidad" nel 2009 e il Premio di Saggistica "Joan Fuster" nel 2010 per l'opera *Paisatge, territoris i societat civil*.

È membro dell'Istituto di Studi Catalani e del Comitato Scientifico della Fondazione Benetton Studi Ricerche.

MARCO TAMARO

direttore della Fondazione Benetton Studi Ricerche

Marco Tamaro (Venezia, 29/04/1959), agronomo, dirige la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso dal 2009.

Esperto di politiche di gestione territoriale, dopo la maturità classica e la laurea in Scienze Agrarie ha svolto attività di ricerca dal marzo 1988 al luglio 1989 presso il Dipartimento di Scienze Ambientali-Facoltà di Chimica Industriale dell'Università di Venezia, con Alessandro Marani. Dal 1989 al 2008 ha lavorato presso il Consorzio di Bonifica Destra Piave di Treviso (dal 2002 come vice direttore).

È stato componente della Commissione Edilizia nei Comuni di Quarto d'Altino (VE) e Istrana (TV) in qualità di esperto in materia di bellezze naturali e di tutela dell'ambiente (L.R. 31-10-1994 n. 63).

È responsabile della programmazione di tutta l'attività della Fondazione Benetton nelle sue diverse articolazioni, segretario del Consiglio di Amministrazione e del Comitato scientifico.

Partecipa alle attività delle aziende del Gruppo Benetton per le tematiche di tipo territoriale e ambientale.



SIMONETTA ZANON

Fondazione Benetton Studi Ricerche, progetti paesaggio

Simonetta Zanon lavora presso la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso come responsabile di progetti e ricerche sul paesaggio in particolare delle Giornate internazionali di studio sul paesaggio, dei workshop di progettazione, delle borse di studio sul paesaggio, della rassegna annuale di film e documentari sul paesaggio *Paesaggi che cambiano* e dell'iniziativa *Naturale inclinazione*. Partecipa inoltre ai lavori del Comitato scientifico della Fondazione sin dalla sua istituzione, nel 2008.

Ha preso parte a diversi convegni e seminari, in Italia e all'estero, e ha svolto numerose lezioni in varie università e istituzioni italiane.

Tra le pubblicazioni recenti, ha curato i volumi *Luoghi di valore. Un'esperienza nel territorio di Treviso, nel solco della Convenzione Europea del Paesaggio/Outstanding Places. An experiment in the Province of Treviso, in the wake of the European Landscape Convention* (Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2016), che raccoglie gli esiti della omonima ricerca pluriennale, e *Curare la terra. Luoghi, pratiche, esperienze/Caring for the land. Places, practices, experiences*, con contenuti tratti dalle Giornate di studio sul paesaggio 2014 (con Patrizia Boschiero e Luigi Latini, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2017).

È socia ordinaria dell'Associazione Italiana Architettura del Paesaggio (aiapp/ifla) e, dal 2016, coordinatore di redazione della rivista aiapp «Architettura del Paesaggio».

Fa parte della giuria del Premio GreenCare fin dalla sua prima edizione 2016.

